

Donne magistrato: comunicazione e linguaggio giuridico

Note (in controtendenza) a margine dell'incontro di studio del 22.10.2018, in Roma

Evelina Canale

Nel corso dell'incontro di studio svoltosi a Roma il 22.10.2018, organizzato dal CPO della Corte di Cassazione, in collaborazione con l'ADMI e la Giunta ANM della Cassazione, è stato proiettato il bel film *'A testa alta'* della regista *Emmanuelle Bercot*, magistralmente interpretato da Catherine Deneuve nel ruolo di una giudice minorile alle prese con il caso di un ragazzo 'difficile' in trattamento penale riabilitativo. Grazie alla costanza, alla tenacia e alla capacità di costruire un rapporto fatto di sostanza e non solo di forma, la giudice riesce, dopo non pochi insuccessi, ad istaurare una comunicazione costruttiva con il ragazzo e ad incassarne finalmente la 'riabilitazione'.

La comunicativa femminile della giudice è fin troppo apertamente contrapposta alla comunicativa maschile del rappresentante del pubblico ministero rigorosamente 'uomo', incarnato da attori diversi nelle varie fasi della procedura, in prevalenza giovani (nel sottolineato contrasto con la giudice, prossima al pensionamento) autoritari, schematici, astratti (se non addirittura 'distratti'), che ogni volta affrontano il problema come uno dei tanti della loro pratica lavorativa quotidiana.

Nelle presentazioni delle relatrici e negli interventi di una giudice del Tribunale per i Minorenni e della presidente del CPO, successivi alla proiezione, è stata rimarcata l'importanza della riconoscibilità e della distinzione anche nella comunicazione giuridica dell'universo femminile e dell'universo maschile ai fini di una comprensione equilibrata e più aderente alla realtà dei problemi che si prospettano nella casistica giudiziaria.

Ebbene nel film il rapporto tra comunicazione maschile e comunicazione femminile è squilibrato in favore della donna che in un certo senso cannibalizza e si appropria anche dello stereotipo maschile. Ciò avviene quando la giudice dismette i panni materni, non concede più 'chances' al ragazzo e di fronte alla sua ennesima trasgressione lo spedisce in carcere.

In questa fase lo stereotipo sessista sembra rovesciato in danno dell'elemento maschile da cui ci si sarebbe ragionevolmente aspettati una qualche più meditata argomentazione contraria al perdono in luogo di costanti e aprioristici dinieghi. Si potrebbe pensare che l'uomo non sia ben rappresentato nel quadro di questa relazione che avrebbe invece richiesto l'apporto a tutto tondo non solo della sensibilità femminile (che, semplificando, si può catalogare come 'buonista'), ma anche di quella maschile, paterna, che ha il compito di autorevolmente far comprendere l'inevitabilità dell'assunzione delle proprie responsabilità senza essere soltanto un aprioristico latore di proibizioni reiterate.

Nel caso descritto dal film, per il rimando alla interazione familiare del dualismo madre-padre, è particolarmente evidente quanto siano indispensabili la compresenza maschile e femminile nella comprensione delle fattispecie concrete che la giurisdizione è chiamata a disciplinare: questa consapevolezza è stata oggetto di riflessione nel pensiero femminile (molto autorevolmente rappresentato) mentre è quasi completamente assente in quello maschile.

L'artefice principale, se non esclusiva della giurisdizione, è infatti una donna (l'eclisse del maschile si amplifica anche nella vita del ragazzo 'difficile', figlio di un padre assente).

E questo ormai si osserva abitualmente anche nei nostri tribunali per i minorenni, nelle sezioni famiglia dei tribunali ordinari, nei tribunali di sorveglianza, insomma nei luoghi dove l'attitudine al perdono o alle interpretazioni 'buoniste' è più spendibile, mentre nei luoghi del ragionamento astratto e delle competenze teoriche la compresenza di donne e uomini è oggi adeguatamente bilanciata anche se la tendenza è, quantomeno per il primo grado, quella di un'ampia femminilizzazione del corpo magistratuale.

Le cause di questo fenomeno sono troppo complesse per essere qui anche solo accennate, ma le conseguenze sono elementari e forse già percepibili dagli utenti del servizio giustizia.

Le conseguenze non sono quelle banalizzabili nell'allungamento dei processi (già da soli avviati verso l'eternità a prescindere dal contributo femminile) per colpa delle assenze per maternità e del fardello delle incombenze familiari da cui i maschi italiani, anche giovani, sono tuttora esonerati, ma sono quelle riassumibili nel fatto che gli affari privati, professionali ed economici siano affidati quasi costantemente alle cure di sole donne che lo stereotipo, duro a morire, continua a percepire come 'di parte' (si pensi ai processi per abusi sessuali) e comunque in qualche modo carenti rispetto all'equivalente maschile: lo

stesso stereotipo, quando le riconosce tenaci, determinate e professionalmente preparate non si esime dal classificarle almeno un po' 'secchione'.

Ma non è solo questo il punto. Il punto è che l'attendibilità della giurisdizione si afferma anche con una equilibrata presenza all'interno degli organi giudicanti e requirenti di uomini e donne, equilibrata presenza che rischia concretamente di sparire ed è già quasi sparita in primo grado, specialmente in alcune sezioni specializzate e in alcune aree geografiche (ma è solo questione di tempo e anche quelle giudici si spalmeranno su tutti i gradi di giudizio e su tutto il territorio). Una giurisdizione affidabile, seria, esercitata davvero 'in nome del popolo', in un paese moderno e democratico, può essere solo quella demandata alle cure di uomini e donne insieme perché il popolo nel nome del quale la si amministra è fatto di uomini e di donne.

La soluzione del rebus per invertire quella che ha tutta l'aria di essere una palese disaffezione delle vocazioni maschili alla giurisdizione è tutt'altro che facile, ma va trovata a costo di inserire quote di genere nel reclutamento dei magistrati con tutte le incognite, anche di ordine costituzionale, che ciò comporterebbe.

Lanciato il sasso (ammetto che la provocazione è pesante), merita qualche parola la constatazione che a fronte di un corpo magistratuale fatto in prevalenza di donne, l'autogoverno della magistratura e l'associazionismo (che dell'autogoverno è l'anticamera) sono saldamente in mano agli uomini. Il mistero è presto dissolto: quando la competizione è fondata sul merito, sulle competenze, sulle capacità, le donne sono delle eccellenti 'competitors' e questo vale sia per l'accesso in carriera che per la progressione negli incarichi direttivi, ma quando la competizione è falsata dalla cooptazione le donne perdono, in quanto evidentemente meno capaci di costruire contatti e legami, sono ancora impacciate nel fare rete e nel gioco di squadra, forse perché le donne sono ancora oggi le peggiori nemiche di se stesse.

E' per questo che deve tornare a riproporsi l'introduzione di quote di risultato nel sistema elettorale del CSM, e questa non è una provocazione ma una realtà a portata di mano contro la quale non può obiettarsi alcun ostacolo costituzionale se solo si pensa alla forza espansiva del principio di eguaglianza sostanziale contenuto nel secondo comma dell'art. 3 della Costituzione che tante volte è stato ribadito nelle pronunce dei giudici delle leggi.